
NOTIZIARIO

PERSONALIA

In memoria di Gabriella Arena (1948-2011)

La figura e l'opera di Gabriella Arena si stagliano nel panorama culturale europeo con nitidi profili di altissimo spessore scientifico e umano. Le sue illuminanti intuizioni euristiche, le complesse elaborazioni teoriche, affinate in oltre trent'anni di studi e confluite in numerosi saggi e volumi, unitamente al puntuale e solido apparato metodologico, hanno schiuso alla Geografia nuovi orizzonti interpretativi, mentre l'aura di accreditata autorevolezza, che seppe esprimere nei confronti di colleghi e allievi, rappresenta un *exemplum* di rara *humanitas* e un modello di riferimento.

Formatasi tra studi classici e letterari, e competenze più squisitamente geografiche (la seconda laurea in Geografia), nell'Istituto di Geografia della «Sapienza» di Roma, Gabriella Arena si cimenta sin dai primi elaborati in ambiti di studio sempre originali e spesso pionieri, denotando spiccata personalità e coraggio nel calcare terreni di indagine e approfondimento mai tentati prima. È il caso degli articolati percorsi di Geografia sociale che imposta tra i pochi e primi in Italia. Già dal 1978 si dedica alla Geografia di genere e sarà a lei affidata la curatela del primo volume italiano sul tema; insieme a Cosimo Palagiano inaugura in Italia una stagione di studi di Geografia medica, mentre i suoi lavori sulla qualità della vita fin dal 1986 si allineano alle contemporanee elaborazioni che porteranno alla codificazione del paradigma della sostenibilità.

I fenomeni migratori e la mobilità spaziale rappresentano un secondo ambito di spiccato interesse scientifico, coltivato dal 1979 e almeno fino al Convegno *Italia, crocevia di genti* (Cassino, 1997). Ma sarà la

Geografia storica il settore di indagine da lei prediletto con assiduità e certosa applicazione. Le sue analisi geo-storiche risaltano per il rigore filologico delle ricostruzioni condotte con un uso sagace delle fonti archivistiche, mentre il chiaro taglio prospettico delle indagini ne fa una antesignana dell'indirizzo, oggi fortemente attuale, della Geografia storica applicata al governo responsabile dei territori. Questo settore della disciplina deve molto a Gabriella Arena per l'impegno nell'istituzione a Cassino del dottorato in Geografia storica.

Gli alti incarichi istituzionali ricoperti con spiccato senso di responsabilità come direttrice del Dipartimento di Filologia e Storia, componente del Senato accademico e fondatrice del Laboratorio di Valorizzazione territoriale, segnano la sua lunga presenza in seno all'ateneo cassinense da dove promuove alcune rilevanti assisi congressuali geografiche.

Nell'ambito della storia della disciplina non potrà certo essere dimenticato quel momento di toccante commozione che caratterizzò la sua entrata in sala all'apertura delle Giornate della Geografia di Formia (2005) da lei fortemente volute e distinte per l'innata, amplissima partecipazione di studiosi. Come non rimanere colpiti nell'osservare questa donna dalle lucidissime risorse intellettuali tenacemente tener testa a una malattia infida che l'aveva martirizzata e prostrata nell'ormai fragilissima complessione fisica? E, per quanti hanno goduto del privilegio di lavorare con lei, come non rievocare le tante occasioni informali durante le quali Gabriella Arena sapeva suggerire materia di riflessione per nuovi itinerari di studio? Come non ricordare, quindi l'altissimo magistero di chi resterà nell'immaginario come la «Signora della Geografia italiana»?

Elena Dai Prà

CONGRESSI E CONVEGNI

Festival Internazionale di Geografia
Les facettes du paysage: Nature, culture, économie

Laboratorio ludico di un sapere geografico aperto che s'informa a una visione umanista della conoscenza e opera in favore della promozione del dialogo interculturale, il XXIII Festival Internazionale di Geografia (FIG) di Saint-Dié-des-Vosges si è svolto dall'11 al 14 ottobre 2012 sul tema *Les facettes du paysage: nature, culture, économie*.

Jean-Robert Pitte, presidente della Société de Géographie e dell'Associazione per lo Sviluppo del FIG, ha tenuto a sottolineare che «les paysages sont une entrée très séduisante dans la géographie, c'est un moyen de la faire aimer». Oltre 600 partecipanti provenienti da orizzonti disciplinari e professionali diversi (geografi, economisti, sociologi, politici, scrittori, giornalisti) e un pubblico interessato hanno dato vita alla XXIII edizione del Festival che è stata coronata da un vivo successo.

Il tema universale del paesaggio è stato declinato nelle sue molteplici valenze: naturali, antropiche, artificiali, religiose, economiche, culturali, estetiche, virtuali e socio-politiche. L'Espace Georges-Sadoul ha accolto la tavola rotonda inaugurale sulla geografia del paesaggio e sul paesaggio della geografia, cui hanno partecipato Christian Pierret, sindaco di Saint-Dié-des-Vosges, ex-ministro e fondatore nel 1990 del FIG, Mireille Delmas-Marty, presidentessa della XXIII edizione e professoressa al Collège de France, giurista di fama internazionale, il prefetto Marcelle Pierrot, Jean-Robert Pitte, membro dell'Institut, e Bertrand Lemartinel, condirettore scientifico del Festival.

Il paesaggio è un'unità ecologica e culturale, spaziale e temporale, il cui studio, com'è stato ricordato a più riprese dagli oratori, necessita di un approccio olistico e multidisciplinare. La sua percezione risulta tributaria delle interrelazioni tra la soggettività dell'osservatore, che lo arricchisce di

valenze affettivo-memoriali, e i mediatori socio-culturali, che contribuiscono a forgiarne l'identità e le singolarità geografiche che lo caratterizzano. Sovente proiettivo, lo sguardo dell'osservatore risulta condizionato, talora «impedito», da prismi e filtri culturali, filosofici, religiosi, giuridici ed economici che orientano e condizionano la lettura del paesaggio, sia esso sacro o secolare.

Lo studio del paesaggio, in quanto entità complessa ed evolutiva, richiede un approccio pluridisciplinare e trasversale che spazi dalle scienze naturali alle scienze sociali, dalla filosofia all'economia, permettendo di ricostruirne la genesi e le mutazioni. Il prefetto Marcelle Pierrot ha ricordato che un'«archeologia del paesaggio» s'impone: «il faut impérativement tenir compte, ha sottolineato, du «déjà là» et le mettre en cohérence avec tout ce qu'on va y apporter, avec les interventions contemporaines».

La natura è madre della diversità. La politica ambientale deve *in primis* rispondere all'imperativo di salvaguardare e tutelare la biodiversità e promuovere un'ecologia del paesaggio mediante una gestione integrata volta sia alla valorizzazione sia alla geoconservazione. La presidentessa della XXIII edizione, Mireille Delmas-Marty, ha sviluppato una densa riflessione, ricorrendo a un gioco di suggestive metafore poetiche, sulle influenze reciproche tra i fatti economici, sociali e culturali e il *corpus* giuridico e normativo, evidenziando la plasticità delle relazioni sistemiche esistenti tra diritto, spazio e tempo. La geografia in quanto scienza di sintesi è quindi invitata a interrogare, in una prospettiva diacronica, le metamorfosi del concetto di paesaggio e ad analizzare le trasformazioni del territorio.

La Turchia, ospite d'onore del Festival, era rappresentata dall'ambasciatore Rauf Engin Soysal, rappresentante permanente della Turchia presso il Consiglio d'Europa.

Il senatore Christian Poncelet ha insistito sulla specificità geografica della Turchia che si situa alla «croisée de plusieurs mondes: monde chrétien et monde islamique,

monde européen et monde arabe. Elle est à l'intersection de différentes cultures, ce qui est extrêmement rare». Ponte naturale tra l'Oriente e l'Occidente, la Cristianità e l'Islam, la Turchia si caratterizza per il suo dinamismo economico (*boom* turistico, industria in crescita continua, sviluppo agricolo, urbanizzazione che proietta Istanbul tra le megalopoli del XXI secolo) e sul piano politico come potenza emergente promessa a divenire un attore di primo piano del progetto europeo e delle relazioni internazionali. La sua posizione geostrategica e la sua storia recente vanno verso l'affermazione del paese come mediatore naturale tra il mondo arabo, l'Unione Europea, il Medio Oriente e i paesi dell'ex blocco sovietico. Tesi che il relatore ha illustrato e sviluppato in un ricco e brillante contributo dal titolo *La Turquie en tant qu'acteur du Projet Européen*.

La città di Saint-Dié-des-Vosges ha ospitato oltre 300 manifestazioni (20 tavole rotonde, 80 conferenze, 18 «caffè geografici e cartografici») che hanno animato le serate del FIG e si sono svolte in 24 siti privilegiati (inclusi la Cattedrale, la Sinagoga e il Tempio protestante).

La XXIII edizione del Festival ha ospitato tre saloni: il «Salone del Libro Amerigo Vespucci», che ha proposto un panorama delle novità editoriali francesi in ambito geografico e letterario (da notarsi l'ampio spazio dedicato ai manuali scolastici e alla letteratura di viaggio per il pubblico giovanile), cui hanno partecipato 150 autori e 60 case editrici francofone – tra cui la prestigiosa casa universitaria Armand Colin – il «Salone della Gastronomia», giro del mondo alla scoperta dei mille sapori delle cucine altre, e infine il «Salone della Geomatica».

In un'atmosfera di simpatica convivialità e di effervescenza culturale, Saint-Dié ha celebrato la geografia, scienza eminentemente umanista che disegna la *Terra degli Uomini* e si pone al servizio dell'interculturalità.

Giulia Bogliolo Bruna

Colloquio Internazionale *Spatialités et modernité: lieux, milieux et territoires*

Nella sontuosa cornice del Palais Beaumont, lo storico centro congressi della città di Pau, nel Sud-ovest della Francia, tra il 13 e il 14 ottobre 2011 si è svolto un convegno internazionale e interdisciplinare su *Spatialités et modernité: lieux, milieux et territoires*. Distante una cinquantina di chilometri dal confine spagnolo, Pau è il capoluogo del dipartimento dei Pirenei atlantici ed è sede di un prestigioso ateneo, benché di dimensioni medio-piccole. L'Université de Pau et des Pays de l'Adour (UPPA) ha un carattere multidisciplinare e si avvale di numerosi gruppi di ricerca, che svolgono la loro attività in collaborazione con istituzioni scientifiche, nazionali e internazionali, e con le industrie locali che beneficiano dei trasferimenti tecnologici derivanti dalla ricerca applicata, con notevoli benefici per lo sviluppo economico del territorio. Tra le *équipes* scientifiche dell'università spicca quella impegnata nelle iniziative promosse dal *Laboratoire SET (Société, Environnement, Territoire)*, un'istituzione geografica nata agli inizi degli anni Ottanta sotto l'impulso di X. Piolle, che ha contribuito alla riflessione nei campi della pianificazione territoriale, dello sviluppo sostenibile e della questione ambientale. Il convegno, dedicato ai rapporti tra spazialità e modernità, oltre a perseguire un progetto analitico che si muove nel solco di questa tradizione, è stato anche l'occasione per festeggiare il trentesimo anniversario di fondazione del Laboratorio SET.

Il programma dei lavori, organizzato in tavole rotonde tematiche, ha posto una serie di interrogativi sui mutamenti nei rapporti con i luoghi avvenuti durante la crisi, ormai non più recente, della modernità. Una crisi che ha investito piuttosto il «modernismo», vale a dire la riduzione della modernità alla razionalizzazione e la strumentalizzazione del reale attraverso l'idea di progresso. Tale impostazione ha consentito di aggirare una concezione della post-

modernità che definisce in termini puramente negativi l'attualità, valutando il presente come risultato complessivo degli effetti indesiderati dello sviluppo: essa ha dunque permesso di osservare con maggiore plasticità gli esiti sociali, territoriali e ambientali derivati da una visione trionfante della modernità – tipica della civiltà industriale degli ultimi due secoli basata sulle applicazioni tecnologiche delle scoperte scientifiche. Così, autori noti e giovani studiosi di diversa nazionalità, appartenenti a tradizioni di ricerca e orizzonti disciplinari differenti, hanno offerto alla discussione le loro ipotesi analitiche sulla modernità odierna. La convinzione diffusa tra i partecipanti, nonostante l'eterogeneità dei punti di vista, è che al tempo della globalizzazione la modernità assume le forme plurali e approfondite dell'ipermodernità. Vale a dire una modernità che, non abbandonando l'antica tensione a rendere migliore il mondo degli uomini e l'ambiente in cui vivono, riflette criticamente su sé stessa; una modernità contemporanea della quale è necessario valutare potenzialità e limiti attraverso gli approcci critici della geografia e di altre scienze sociali.

In apertura di convegno J. Gómez Mendoza (Madrid) ha messo la geografia di fronte alle sfide e alle trasformazioni della modernità, collocando il suo discorso nell'orizzonte europeo insieme ad A. Turco (Milano). In particolare quest'ultimo, evocando la geografia che si pratica nell'ateneo all'ombra dei Pirenei francesi, ha paragonato Pau alla piccola isola di Rokovoko che, come tutti i luoghi «autentici», non è mai indicata su alcuna carta geografica. Meno immaginaria dell'isola romanzesca nell'Oceano Pacifico, inventata da Melville in *Moby Dick*, è invece la *géographie paloise* osservata in una prospettiva storica da V. Berdoulay (Pau) che ha identificato, a partire dagli anni Ottanta, una tradizione non ortodossa rivolta alle condizioni di produzione del sapere geografico e al soggetto come perno della *riflessività* – cioè la capacità dell'individuo di riflettere su sé stesso

e sul suo rapporto con il mondo, adattando il senso delle proprie azioni a quella riflessione. Una prospettiva di ricerca che ha messo al centro delle proprie attenzioni la crisi della modernità e alla quale si è riallacciato l'intervento di A. Frémont (Caen), che ha ripercorso l'itinerario della geografia sociale e culturale in Francia tra gli anni Settanta e il decennio successivo, un periodo negativo per la geografia impegnata nel tentativo di resistere all'innovazione.

Nella mattina del 13 ottobre si è svolta anche la seduta plenaria dedicata a *Les avatars de la modernité en sciences sociales*. Al suo interno il sociologo F. Jauréguiberry (Pau), interrogandosi sulla postmodernità e l'ipermodernità, ha ribadito l'importanza del vissuto dei luoghi in cui il soggetto si muove tra i due poli contrapposti della distanza da sé e dell'iperriflessività. J.-P. Ferrier (Aix-Marseille) ha posto la questione della transizione in geografia richiamando criticamente un crinale del mutamento disciplinare, l'apparizione sulla scena del quantitativismo, grosso modo coincidente con l'esordio della «Modernità 3» – cioè la terza grande fase in cui si articola, secondo il geografo francese, la dinamica evolutiva della modernità. Preceduta da altri due stadi, uno sviluppatosi a partire dal Rinascimento con le grandi scoperte geografiche e l'altro avviato dall'industrializzazione con l'imporsi del sistema fordista, la Modernità 3 rappresenterebbe una nuova forma di società emersa durante gli anni Settanta, caratterizzata dall'impulso a controllare il mondo, dallo sviluppo della persona alla costruzione dello Stato di diritto in una realtà geografica nella quale, ormai, la «territorializzazione» corrisponde a una sempre più spinta urbanizzazione del pianeta.

Negli altri interventi della seduta plenaria, Nadine Cattani (Parigi), rimettendo in questione la nozione di territorio, ha abbandonato le contrapposizioni binarie tra globale e locale per proporre l'adozione di analisi «transterritoriali». C. Grataloup (Parigi) ha sostenuto che il volto attuale del mondo è un'eredità dell'evoluzionismo (in

cui è racchiusa l'idea di progresso), mostrando come la dicotomia «noi/gli altri» sia una frattura tipica della modernità da decostruire e relativizzare (i planisferi, ad esempio, pongono ancora oggi il «noi» al centro e «gli altri» alla periferia). Infine, M. Lussault (Lione) ha imperniato la sua riflessione sull'individuo, in quanto essere parlante che sta all'origine dell'azione spaziale strutturata come linguaggio. Nel valutare la produzione di senso generata da questo agire sociale e geografico, senza trascurare la dimensione semantica e sintattica, è importante considerare la funzione pragmatica svolta dalle «componenti elementari della spazialità» – strutture su cui Lussault insiste da un decennio.

Nel pomeriggio i lavori sono proseguiti in due sessioni; nella prima, dedicata a *Modernité et développement durable*, si è preso a pretesto l'imminente summit di Rio de Janeiro 2012 per tornare a riflettere sullo sviluppo sostenibile. Gli interventi dei partecipanti sono stati discussi da J. Rebotier, T. Tran, X. Arnauld de Sartre (Pau), O. Soubeyran (Grenoble), J.-P. Amat (Paris), C. Grenier (Nantes). Dapprima i partecipanti si sono interrogati sia sui concetti operazionali (natura, rischio ambientale, politica territoriale) sia sugli strumenti tecnici o normativi (cartografia, geostoria, livelli di scala, rilocalizzazione delle filiere produttive) applicabili ai grandi principi dello sviluppo sostenibile. Poi il richiamo è andato ai tentativi di mettere in opera questo tipo di sviluppo tramite la creazione di parchi nazionali, la salvaguardia dei sistemi socio-ecologici, la gestione dei conflitti ambientali, la patrimonializzazione della natura.

In parallelo si è svolta la sessione riservata a *Les constructions territoriales du politique*, animata da F. Tesson (Pau), M. Vannier (Grenoble), G. Di Méo (Bordeaux), D. Carassus, J. Gourdou, V. Vlès, O. Bessy (Pau). L'interesse è stato focalizzato sul territorio come concetto ancora da interrogare, sollevando le problematiche intercomunali e interterritoriali connesse al ruolo delle collettività locali. L'affermarsi del mondo

globale ha infatti portato ad affrontare gli sviluppi che, nel coinvolgere eredità territoriali sedimentate e vissute, ne hanno messo in causa il funzionamento avviando diversi tipi di *governance* (dalla scala di quartiere a quella mondiale) e generando strutturazioni spaziali reticolari. Inoltre, la dimensione riflessiva si è qui concentrata anche su altri aspetti che pongono in primo piano il territorio, come la segregazione urbana e i dinamismi migratori.

La giornata del 14 ottobre si è aperta con la sessione incentrata sul rapporto tra scrittura scientifica ed esperienze di ricerca sul terreno, svoltesi contemporaneamente a quella consacrata alle pratiche spaziali delle tecnologie di comunicazione. Quest'ultima sessione, proseguita anche nel pomeriggio, è stata animata da P. Vidal (Le Havre), E. Eveno (Tolosa), J. Lévy (Losanna). Vi hanno partecipato alcuni rappresentanti delle scienze geografiche nell'Africa subsahariana francofona – come A. Loukou (Bouaké), che ha illustrato gli effetti negativi generati sul tessuto urbano del proliferare delle «cabine cellulari» per la telefonia mobile ad Abidjan, o come K. Djeguema e G. Ogalama (Lomé) che si sono concentrati sulla «postmodernità dei poveri», mettendo in relazione territori urbani e rurali africani con il «villaggio planetario». Dedicata agli inediti rapporti con lo spazio dovuti alle tecnologie della comunicazione che caratterizzano l'ipermodernità, la sessione ha concentrato l'attenzione sui nuovi modi di vivere i luoghi, più fluidi e nel contempo più densi, ma portatori di ineguaglianze e forme di controllo che incidono sulle condizioni della cittadinanza e sulla *privacy* del soggetto.

E proprio al soggetto come posta in gioco epistemologica di una modernità critica e plurale è stata riservata l'ultima sessione, suddivisa in due tavole rotonde, una intitolata *(Im)postures de terrain*, animata da J.-B. Maudet (Pau) e F. Barthe (Amiens), e l'altra intitolata *(Im)postures d'écriture*, presentata da D. Laplace (Pau). Nel primo caso la riflessione ha riguardato le ricerche

sul territorio intese non come campo predefinito d'applicazione di un metodo d'oggettivazione ma, piuttosto, come luoghi di un'esperienza intersoggettiva nella quale ci si interroga su come trasformare in descrizioni scientifiche il mondo di valori del ricercatore e dei soggetti studiati. Descrizioni dalle quali non si può sfuggire, quando «dire il mondo» significa scriverlo tenendo conto dello scarto potenziale tra una soggettiva sperimentazione di campo e le norme discorsive dell'enunciazione scientifica, tra ciò che si cerca sul terreno e ciò che poi si mostra di aver scoperto attraverso la scrittura. Un percorso che lascia aperta la questione di come integrare nelle strategie discorsive l'*impostura*, sempre presente nella dimensione narrativa, e di come articolare la *postura* scientifica del soggetto-geografo, che conduce ricerche sul terreno in un contesto in cui «lettura» e scrittura coabitano. Così il soggetto che pratica la geografia – uomo di terreno proteso a riscrivere l'ambiente, il territorio, il paesaggio e le società – si inserisce a titolo pieno nell'indagine sulla crisi della modernità, mettendo in discussione i criteri della verifica e i protocolli disciplinari generalmente accettati da una comunità scientifica. In uno dei due dibattiti che hanno chiuso il convegno (*Du terrain à l'écriture*), sottolineando come soggetto e ambiente restino indissociabili, Berdoulay ha richiamato il crinale epistemologico rappresentato dalla figura del soggetto-geografo quale posta in gioco della riflessione sulla postmodernità e l'ipermodernità. Se da un lato il soggetto non va confuso con la soggettività – per quanto sia una dimensione importante e costitutiva del soggetto che, però, implica a sua volta un percorso, un processo, un impegno attivo in termini di riflessività – dall'altro lato, nella valutazione dei fenomeni socio-spaziali, una funzione importante è svolta dalle immagini, un aspetto rimasto relativamente assente dal convegno, se si intende l'immagine più come presentazione responsabile del soggetto che non come vera e propria rappresentazione.

Nel tirare le fila dei lavori, Gómez Mendoza ha segnalato la carenza di riflessioni sui supporti (cartografici, metodologici, fotografici eccetera) utilizzati dai geografi per redigere i loro testi, benché essi contribuiscano a definire diversi generi espressivi. Gómez Mendoza ha sostenuto come nella ricerca geografica tutto sia lavoro sul campo, che si manifesta in un'ampia varietà di modi al centro dei quali sta la «persona» con le sue rappresentazioni culturali.

La questione dell'esperienza di terreno è stata ripresa anche da M. de La Soudière, etnologo dell'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, individuando in questo metodo d'indagine uno spazio di contiguità tra geografia ed etnologia, che hanno la stessa preoccupazione scientifica inerente alla «rugosità» del terreno. In ogni caso nessuna scienza umana è in grado di far apprendere lo spirito del territorio, che va scoperto e reinventato ogni volta. Si tratta di una questione morale, inserita in un gioco a tre componenti: soggetto, destinatario, scrittura.

Intervenendo sul dibattito conclusivo sulle pratiche inedite dei luoghi generate dalle tecnologie di comunicazione, Lévy ha rivendicato a sua volta un'esigenza di «igiene epistemologica». L'adozione in geografia delle prospettive contrapposte del costruttivismo e del realismo ha prodotto conseguenze sul modo di concepire la modernità che, secondo il geografo francese, è la componente del futuro all'interno del presente. In questo senso non è corretto parlare di società tradizionali: ogni società ha tradizioni ed è attraversata da componenti di modernità. Esistono però quattro «avvenimenti» che definiscono in termini essenziali la modernità: il rapporto individuo/società/mondo, la riflessività (competenza), la globalizzazione (intesa anche come metropolizzazione) e l'etica. Turco ha individuato alcuni nuclei di riflessione: dapprima ha evocato il ruolo del «destinatario» dei discorsi scientifici; a suo modo di vedere, con questa figura bisogna stabilire un patto di lettura, poi-

ché nella comunicazione il lettore è il principale contraente che si confronta con il testo. Diventa quindi importante capire in quale misura questo patto sia percorribile. In secondo luogo, egli ha sostenuto che sarebbe ormai necessario abbandonare l'occidentalizzazione dello sguardo sul mondo. E se la comunicazione è sempre, almeno in parte, mistificazione, allora diventa urgente darsi qualche regola per mistificare. Così come è cruciale tenere conto del ruolo svolto dall'incertezza, evocata da Soubeyran; interrogarsi sulla fine della scrittura, lasciata intravedere da Gómez Mendoza; riflettere sull'immagine come presentazione e non come rappresentazione, secondo la proposta di Berdoulay, ma anche sulla relazione o sul contrasto tra sfida cognitiva e sfida estetica.

Vale la pena sottolineare che, nei giorni del convegno, si sono confrontate tre generazioni di studiosi: da alcuni capifila come Claval, Frémont, Piolle, a coloro che negli anni Ottanta hanno sostenuto l'innovazione in campo non solo geografico (Berdoulay, Ferrier, Gomez Mendoza, Jauréguiberry, Lévy, Lussault, Turco), agli allievi che hanno raccolto la «tradizione» del Laboratoire SET (tra gli altri Arnauld de Sartre, Maudet, Laplace), fino ai ricercatori appena agli inizi del loro percorso. Non è dunque un caso se anche la sintesi fornita in chiusura da Claval, uno dei decani francesi della geografia, si sia interrogata sul contributo storicamente offerto da questa disciplina umanistica alla definizione di una modernità concepita sempre più in termini plurali.

Affrontata nel convegno mediante approcci che hanno espresso una forte resistenza al modernismo, tale modernità plurale rappresenta una sfida per le scienze sociali, perché tramite le trasformazioni innescate si sono instaurati nuovi rapporti con lo spazio e con il tempo che hanno fatto emergere nessi inattesi tra la natura e il lavoro dell'uomo.

Luigi Gaffuri

GEOGRAFIA POLITICA

Geografia e potere: la nascita degli Stati imperiali europei

Lo scorso anno presentavo per il ciclo di conferenze dell'Associazione Insegnanti di Geografia, presieduta dal professor Gino De Vecchis, un intervento dal titolo *Globalizzazione e Occidente: fine di un ciclo*, nel quale illustravo come, dal debutto dell'era moderna, uno sparuto gruppo di allora trascurabili Stati dell'Europa occidentale, nel torno di pochi decenni, iniziò la costruzione di imperi i cui esiti sono ancora oggi visibili in molte parti del mondo. Le successive vicende, fino ai nostri giorni, portavano a una riflessione sulla decadenza dell'Occidente che, avvertita già dal primo Novecento, appare ora un epilogo ineluttabile. Tra le cause del decadimento annoveravo il fisiologico esaurimento di un lungo ciclo, un raggiunto livello elevato di prosperità, un generale allentamento dell'identità culturale, l'urto economico e sociale dall'attuale globalizzazione e un generalizzato senso di sfiducia, fortemente acuito, non solo presso i giovani, dalla mancanza di lavoro. Altra questione molto rilevante riguarda il debito pubblico: nel G20 gli Stati occidentali «vantano» una media del debito pari al 100% del PIL, contro un 33% degli Stati da poco entrati nell'esclusivo club, la maggior parte dei quali ormai finanzia gran parte del debito occidentale, un nuovo «fatto geopolitico» di non trascurabile importanza. Il debito pubblico degli Stati Uniti, al 100% del PIL, sommato a quello privato (delle famiglie), dell'economia e della finanza (industrie e banche), arriva al 400% del PIL, una cifra vicina ai 60.000 mld di dollari, praticamente il PIL mondiale, per il 46% detenuto da paesi esteri, di cui il 25% dalla Cina.

La conclusione che azzardavo, e che ritengo ancora valida, è che nei prossimi venti-venticinque anni lo scenario mondiale evolverà, al netto di scontate strategie dei nuovi arrivati in areali macroregionali, sui temi dell'ambiente, obbligando tutti i

paesi del mondo a sedersi attorno a un tavolo di discussione. Le dispute, oltre i «classici» temi dell'economia, dei confini e della cultura, suggeriranno l'inedita, drammatica e ineludibile sfida ambientale per avviare un cambiamento, come sempre avviene in momenti di grave crisi.

In questo contesto è quanto mai opportuno riflettere sulla straordinaria epopea dell'Europa occidentale, ovvero sul «miracolo europeo» secondo la definizione di Eric Jones (2005). L'argomento, è bene chiarire, non circoscritto al dibattito storico sugli ultimi quattrocento anni, appare in tutta la sua attualità poiché porta dritto alla globalizzazione. Tra i vari studiosi che se ne sono occupati, Kenneth Pomeranz (2004), in un originale studio sul perché nell'Ottocento l'Europa abbia imboccato la strada dello sviluppo economico-industriale, ne fa risalire le cause allo sfruttamento del carbone e ai commerci con l'America (schiavitù compresa), proiezione, non solo geografica, dell'Europa e nuova patria per milioni di europei. David Landes (2000), in una complessa analisi storica, imputa il conseguimento del successo europeo a una società aperta in grado di valorizzare e favorire il lavoro e la conoscenza, dunque all'aumento della produttività e alla creazione di nuove tecnologie. Il già citato Eric Jones evidenzia, in un approccio comparato Europa occidentale/Cina, il ruolo della tecnologia, dell'economia e della nascita degli Stati-nazione. Jack Goldstone (2010) arriva a conclusioni analoghe incentrate sulla rivoluzione industriale che fornì agli europei l'indiscutibile vantaggio tecnico-scientifico e quindi economico e politico. Paolo Prodi (2012) fonda le sue tesi su questioni politico-istituzionali, tra storia della Chiesa e storia economica e del diritto, in una visione più problematica rispetto ai temi di una ascesa esclusivamente materiale: «Soltanto in Europa, si sviluppano la scienza dello Stato e dell'amministrazione, la politica come patto istituzionale e come tecniche di rappresentanza, l'impresa capitalistica, la gestione razionale del lavoro in

[...] un arco che partendo dall'antichità classica ha il suo epicentro tra il cosiddetto «medioevo» e l'età moderna» (p. 20). Robert Kaplan (2012) apre a tesi che, come afferma Henry Kissinger nella presentazione, «gettano una nuova luce su una vecchia verità: la geografia è stata il fattore predominante nel determinare il destino delle nazioni, dall'Egitto dei faraoni alle primavere arabe».

Quanto detto (solo una minima parte del dibattito sull'argomento), frutto di un'autorevole letteratura, dirime solo in parte la questione. Ultimamente, alle tante tesi, si è aggiunta quella del brillante storico scozzese Niall Ferguson che, in *Civilization: The Six Killer Apps of Western Power*, ovvero *Civiltà: le sei leve di successo del potere occidentale* (in uscita nell'edizione italiana a novembre presso Mondadori), fa risalire il successo europeo a sei *killer apps* (letteralmente applicazioni assassine, ma meglio traducibili come leve di successo). Dopo aver premesso che la dominazione occidentale è stata, storicamente, un fattore positivo nello sviluppo del mondo, attribuisce il suo decadimento alla mancanza di fiducia degli stessi occidentali nei propri mezzi e nella civiltà ereditata dai propri antenati; in questa debolezza, secondo l'autore scozzese, si annidano alcuni dei virus della decadenza. Le tesi di Ferguson, provocatorie (o, come si suol dire, *politically incorrect*), rientrano nelle sue abitudini, al netto dell'enorme successo che riscuote. Accusato da più parti di razzismo e di parzialità, l'autore adotta tra l'altro una visione che poco tiene conto di piste epistemologiche di una storia in debito di contributi da un mondo globalizzato: la forza della notorietà è evidentemente irresistibile. Le «sei leve», ben costruite e documentate ma per nulla originali, come tutte le altre tesi, lasciano ancora la porta aperta sul perché una o più cause abbiano innescato la prodigiosa epopea ormai alle ultime battute. Tra queste, la prima *killer app* menzionata è la «Competizione». Nel XV secolo l'Europa era l'estrema propaggine

occidentale del continente eurasiatico per nulla in grado di esprimere una capacità di potenza paragonabile a Cina, India o al mondo islamico, le aree di civilizzazione più avanzata nel mondo. Con la scoperta dell'America la situazione si rovescia e verso la fine del Settecento un ristretto gruppo di Stati europei agguanta la supremazia mondiale. L'Europa si è evoluta attraverso la rivalità tra le diverse strutture politiche, mentre la Cina, ad esempio, ristagnava in un impero chiuso in sé stesso lontano da ambienti e fattori antagonisti. Seconda è la «Scienza». Fra Cinque e Seicento l'Europa vive la rivoluzione scientifica che apre alla diffusione della cultura e della tecnologia, mentre la cultura islamica, ad esempio, è rimasta prigioniera di un ingombrante e onnipotente potere religioso. Poi è la volta della «Proprietà»: uno dei fondamenti stessi della cultura occidentale e sicuramente un cardine ideologico da cui derivano i diritti civili, il libero arbitrio e in definitiva la democrazia. Quarta *app* è la «Medicina moderna»: una delle conquiste più degne di nota dell'Occidente che tra XIX e XX secolo aumentò le speranze di vita in tutto il mondo, colonie comprese, sottolinea Ferguson. Il dominio dell'Occidente, oltre l'effetto della supremazia politica, si fondò sull'economia di mercato verso l'irresistibile marcia del «Consumismo». Ultima è l'«Etica del lavoro», in riferimento alle tesi di Max Weber secondo cui il protestantesimo ha incoraggiato la produttività e il risparmio, lontano dalle censure e dai vincoli imposti dalla tradizione di Roma. La capacità delle sei *killer app* di fare breccia nel largo pubblico va probabilmente attribuita a un abile accostamento che produce efficacemente, nella proposta dello storico scozzese, una miscela di una qualche suggestione, anche se scientificamente debole e al netto delle sue posizioni politiche più o meno condivisibili.

In definitiva, in merito agli studi sull'argomento, sebbene le tesi convergano su una manciata di questioni, tutte realmente valide, nessuna sembra arrivare al perché

tutto ciò sia avvenuto in una, tutto sommato, modesta porzione dell'Eurasia. Una delle tesi centrali ruota senz'altro attorno al clima di serrata «concorrenza» che gli Stati europei innescavano continuamente nel reciproco confronto e controllo, perché nessuno di loro assumesse una posizione egemone. Tale concorrenza aveva effetti molteplici: politici, tecnologici e culturali, rimescolando continuamente i rapporti di forza all'interno di un concerto di poteri contrapposti e garantendo in definitiva uno sviluppo continuo.

Un diverso contributo, a mio avviso elemento dirimente ma non conclusivo, è quello del filosofo tedesco Karl Jaspers (1965), il quale concepisce un «periodo assiale» che, dall'800 al 200 a.C., ha impresso un diverso cammino alle cose del mondo. Tale periodo è connotato dall'emergere, in Cina, India, Iran e Grecia, di eccezionali personalità che, in completa autonomia le une dalle altre, svilupparono un sistema di concettualizzazioni spirituali destinate a far sorgere «l'uomo come oggi lo conosciamo» (p. 26).

Affrontando l'argomento in un lavoro che mi auguro di pubblicare prossimamente, parte di un più esteso impegno attorno al tema della globalizzazione, ritengo che dal Quattrocento all'Ottocento, in pratica l'evo coincidente con la periodizzazione canonica dell'età moderna, in Europa si innescò un «secondo periodo assiale» che, a differenza del primo, di natura preminentemente spirituale, fu insieme culturale e materiale. Nei cinque secoli (un periodo più breve del primo jaspersiano di sei-sette secoli), l'antagonistico crogiuolo euroccidentale di entità statali in formazione attorno a vincoli dinastici, a differenza di quanto accadeva in Oriente (Cina, India e mondo islamico), possedeva comuni fattori linguistici, culturali e storici ereditati dal mondo classico greco-romano, «assicurati» dal cristianesimo romano ma rotti, rimescolati e rivitalizzati nella rivoluzione luterana del 1517.

L'analoga riproposizione – contestualizzata nel clima europeo occidentale dell'età

moderna, mosso da continue turbolenze, autentiche condizioni di stress lungo diverse linee di scambi, interazioni, conflitti – ha creato un ambiente, un «brodo di cultura» terreno ideale per lo sviluppo di continue innovazioni in tutti i campi della vita pubblica, dal costume alla religione, dalla tecnologia alla politica, fino allo sviluppo dello *jus publicum europæum* di Carl Schmitt. Il geniale e sognatore marinaio genovese Cristoforo Colombo, se fosse nato nella Cina che aveva da poco proibito i viaggi e la navigazione dopo le fantastiche spedizioni nell'Oceano Indiano dell'ammiraglio Zheng He nei primi decenni del Quattrocento, non avrebbe mai potuto progettare e realizzare la sua grande impresa.

Il «secondo periodo assiale», tra i limiti temporali di Umanesimo-Rinascimento e Rivoluzione industriale-Età degli imperi (una coda «extraperiodale» rispetto alla canonica periodizzazione che vede il limite dell'Età moderna nella Rivoluzione francese), conobbe uomini di eccezionale valore, determinanti nel rendere possibili vere e proprie epopee: le scoperte geografiche e la «prima globalizzazione», la Riforma protestante, l'avvio della costruzione degli imperi coloniali, la Controriforma cattolica e la Rivoluzione scientifica del Seicento, per approdare all'eccezionale dispiegamento della Rivoluzione industriale. Un lungo periodo di straordinarie esperienze in cui il mondo è stato modificato in modo così profondo da influenzare tutto ciò che accadrà dopo, in forma irreversibile. Nel «secondo periodo assiale» (come nel primo) queste personalità di eccezionale rilievo si collocano come ineludibili fattori di successo: filosofi, inventori, scienziati, artigiani, politici, artisti che, per una superiore capacità di «vedere» e agire, hanno promosso cambiamenti altrimenti impensabili. Questi «uomini nuovi» (riferibili, come fa Friedrich Nietzsche per il suo superuomo, al solo ambito filosofico) oltre le possibilità del loro *Zeitgeist* hanno dato ogni volta un contributo decisivo al compimento di questo straordinario periodo storico.

L'introduzione di questo «secondo periodo assiale» assicura, alla questione della ricerca delle cause del primato dell'Europa occidentale, quelle determinanti che mi pare non possano essere compiutamente espresse dagli sviluppi tecnologici o sociali o politici all'interno di quella che fu una variegata comunità europea, tale per cui, come osservava Paul Valéry, ogni europeo in qualsiasi contrada d'Europa si possa sentire a casa, parte di una comunità impalpabile ed eterea ma viva, appartenente a un comune sistema di valori che ha conosciuto le eredità di Atene, Roma e Gerusalemme.

Il «secondo periodo assiale» spiega altresì tutto ciò che rimane ai margini di considerazioni, come quelle di Ferguson, relative a una supposta peculiare eminenza europea che ha investito, date le sue formidabili caratteristiche, il resto del mondo. I miracoli, come fu quello europeo, sono ipoteticamente possibili solo grazie a una prodigiosa miscela di fattori in cui l'ambiente, non solo fisico, porta alla relativizzazione di valori, riproponendoli allo stesso tempo sotto diverse, ma innovative, spoglie all'attenzione e alla possibilità di fruizione di un contesto conflittuale più ampio, in cui gli stessi valori si rigenerano continuamente.

Franco Fatigati

[In base a: FERGUSON N., *Civilization: The Six Killer Apps of Western Power*, Londra, Penguin Books, 2012; GOLDSTONE J., *Perché l'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2010; JASPERS K., *Origine e senso della storia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1965; JONES E., *Il miracolo europeo*, Bologna, Il Mulino, 2005; KAPLAN R., *The Revenge of Geography*, New York, Ramdon House, 2012; LANDES D., *La ricchezza e la povertà delle nazioni*, Milano, Garzanti, 2000; PRODI P., *Storia moderna o genesi della modernità?*, Bologna, Il Mulino, 2012; POMERANZ K., *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Bologna, Il Mulino, 2004]

Commercio di diamanti tra conflitti, etica e mercato

Con questo titolo, il 31 gennaio 2010, si è tenuto a Napoli un convegno internazionale organizzato dall'Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», con il patrocinio della Federazione Orafi Campani (FOC) e del Consorzio Antico Borgo Orefici di Napoli. L'incontro si è posto l'obiettivo di favorire un largo confronto, tra esperti del mondo accademico e della società civile e operatori del settore, sui diversi aspetti etici, giuridici, economici e territoriali relativi al mercato internazionale dei diamanti. In particolare si è discusso dei cosiddetti *conflict diamonds*, vale a dire i diamanti grezzi commerciati illegalmente per finanziare azioni militari. Dagli anni Novanta in poi la società civile e le Nazioni Unite hanno più volte posto l'attenzione sul fatto che in Africa numerose rivolte armate erano state, almeno in parte, sostenute dai proventi derivanti dalla vendita illegale di diamanti. Al fine di arrestare questa dinamica, nel 2003, gli Stati esportatori e importatori di diamanti e i rappresentanti del settore diamantifero e delle organizzazioni non governative hanno dato vita al *Kimberley Process Certification Scheme* (KPCS), un sistema di certificazione internazionale per i diamanti grezzi. Il raggio d'azione del KPCS si estende all'intera filiera, per fare in modo che il diamante sia «tracciato» dalla miniera fino alla gioielleria. Un tema di ampio respiro, dunque, che da una parte costituisce terreno d'incontro tra differenti orizzonti scientifici nell'ambito delle relazioni internazionali e, dall'altra, trova l'interesse di un settore rilevante per l'economia campana, il comparto orafo, una delle realtà imprenditoriali più dinamiche e storicamente radicate della regione Campania. Dopo la seduta inaugurale, con i saluti del rettore Lida Viganoni, dei presidenti della FOC (Giuseppe Lanfreschi) e del consorzio orefici di Napoli (Roberto De Laurentiis), è stata aperta la sessione mattutina. La prima seduta, coordinata da

Giorgio Amitrano (preside della Facoltà di Scienze Politiche), è stata destinata alla ricostruzione degli scenari geopolitici e dei profili giuridici legati al mercato internazionale dei diamanti. L'intervento introduttivo di Rosario Sommella (direttore del Dipartimento di Scienze Sociali) ha chiarito rilevanti questioni riguardanti i diversi «luoghi» che, a vario titolo, sono coinvolti nella filiera dei diamanti nei processi di estrazione, lavorazione e commercializzazione, che avvengono in sedi talvolta molto distanti. La geografia di tale filiera va, infatti, mutando, con il consolidamento di alcuni produttori, la moltiplicazione delle piazze di taglio e di mercato e il complicarsi del ruolo di Anversa, capitale internazionale del diamante. Dal 2003 – anno in cui è entrato in vigore il KPCS – il sistema ha subito alcune importanti modifiche, come ha illustrato Valentina Grado (Università «L'Orientale»). Il sistema, pur restando un accordo di natura politica, dunque un dispositivo di *soft law*, si è rafforzato fino a diventare uno strumento formalmente vincolante. Una delle novità che ha permesso questo cambiamento è stata l'introduzione di un regime sanzionatorio, che prevede la sospensione o addirittura l'espulsione dal sistema per coloro che non rispettano l'accordo. La natura giuridica non vincolante di tale misura è stata evidenziata anche nel contributo di Mark van Bockstael (*World diamond council*), che ha proposto una lettura storica degli eventi che hanno portato alla creazione e all'implementazione del processo di Kimberley, segnalando, al contempo, possibili evoluzioni future dovute all'espansione del mercato interno cinese e soprattutto a una serie di nodi critici relativi alle capacità di controllo dei flussi di economia illegale alimentati tramite il commercio dei diamanti.

La sessione pomeridiana, dedicata alla *Regolamentazione internazionale, responsabilità sociale d'impresa e mercato*, è stata coordinata da Giuseppe Cataldi (prorettore dell'Università «L'Orientale»). Nella prima relazione Marco Fasciglione (Istituto di Stu-

di Giuridici Internazionali, CNR) ha presentato le diverse tipologie di strumenti di *corporate responsibility* applicabili al commercio di diamanti. Sempre in tema di responsabilità sociale d'impresa, Alessandra de Chiara (Università «L'Orientale») ha sottolineato l'importanza che la dimensione etica può avere per la riqualificazione e la differenziazione delle imprese. La responsabilità sociale d'impresa, infatti, non è più solo un atteggiamento filantropico, ma una vera e propria strategia di mercato per soddisfare le richieste dei consumatori più sensibili a questi aspetti. Per un'azione efficace in tal senso, come confermato dall'intervento dell'imprenditore Paolo Minieri, è tuttavia importante che le imprese agiscano a livello di *network* e non solo individualmente. L'associazionismo, secondo Minieri, è una risorsa che il settore orafa campano può e deve utilizzare per rispondere sia alle necessità di responsabilizzazione della filiera sia alle sfide della concorrenza internazionale. Dal canto suo Gerardo Romei (Amnesty International), rilevando che l'estrazione di minerali viene in molti casi effettuata in violazione dei diritti umani fondamentali, ha espresso l'auspicio che in futuro le imprese siano maggiormente attente su questo fronte, ribadendo l'impegno di sensibilizzazione svolto su questi temi dalle organizzazioni non governative. Il gemmologo Alberto Scarani, infine, ha affrontato il tema della tracciabilità dei diamanti e ha segnalato le difficoltà tecnico-pratiche che ancora oggi non permettono di determinare puntualmente la provenienza geografica dei diamanti.

Il convegno ha avuto il pregio di promuovere una discussione su un tema di rilievo internazionale che ha risvolti importanti anche sull'economia locale. Il coinvolgimento del comparto orafa campano nell'iniziativa, difatti, dimostra che l'università può essere un luogo di formazione e di ricerca in cui è possibile dialogare in modo propositivo anche con il mondo imprenditoriale.

Matilde Carabellese

Una tavola rotonda sull'evoluzione recente del territorio italiano

L'École Française de Rome (EFR), in collaborazione con il CNRS/UMR Géographie-Cités (Università di Parigi I e VII), ha organizzato una tavola rotonda intitolata *Le territoire italien: crises, transitions, mutations*, svolta nei giorni 1° e 2 ottobre 2012 presso la sua sede di Piazza Navona. Fin dai saluti della direttrice dell'EFR C. Virlovet e del nuovo direttore degli Studi di Storia moderna e contemporanea F. Dumasy, si è insistito sull'importanza della collaborazione interdisciplinare tra la storia e la geografia per analizzare e comprendere il territorio e le sfide che esso ci pone oggi. Tant'è che diversi programmi dell'EFR tengono conto della dimensione geografica (ricerche sul delta del Tevere; proposta di realizzazione di atlanti eccetera). È anche in tale senso che i dirigenti dell'istituzione francese hanno ricordato l'apertura dell'École nei confronti delle scienze sociali in generale e di questioni di attualità (geopolitica) dell'Italia e dell'Unione Europea, e hanno lanciato un caloroso e convinto appello al pubblico della sala, ampiamente composto da geografi italiani e francesi, a fare conoscere le proprie produzioni, mettendo generosamente a disposizione la rivista dell'École.

Questo incontro si inserisce nelle attività in corso del programma di ricerca *Italie, recompositions territoriales du local à l'Europe*, coordinato da D. Rivièrè, che riunisce studiosi italiani e francesi e che mira, tramite la re-invenzione di un «laboratorio italiano», a oltrepassare la constatazione della crisi del modello italiano «en décalage», sfasato, rispetto al modello comunitario, incrociando i livelli scalari dal locale all'europeo e associando vari campi di analisi (dimensione istituzionale, dinamiche socio-economiche eccetera).

Durante queste due giornate di lavori, sono stati presi in considerazione diversi punti di vista: dalla rimessa in prospettiva definitiva e storica di «crisi» nella realtà e nell'evoluzione italiana (C. Salone) all'inte-

resse della contestualizzazione di un caso di studio di crisi, esaminato facendo ricorso all'indagine sul campo, partendo dalle periferie napoletane e in particolare dal quartiere di Scampia (F. Amato). Sono state anche proposte letture più specializzate, come quella della costruzione di una normativa «di emergenza» come regola dell'azione pubblica (F. Maccaglia); la questione delle trasformazioni dei territori produttivi dell'Italia del Sud (P. Froment); la posizione italiana nell'ambito delle politiche di coesione europee (M. Prezioso); la riconsiderazione del dettato costituzionale alla luce dei recenti mutamenti giuridico-politici e del riassetto territoriale (M. Cremaschi); un implicito confronto con la riorganizzazione del territorio in Francia, letta in una prospettiva storica di lungo periodo (M.-V. Ozouf Marignier e N. Verdier).

La presentazione di due lavori distinti (*Atlas de l'Italie contemporaine*, Parigi, Autrement, 2011; *Il Nord, i Nord, geopolitica della questione settentrionale*, Rapporto annuale della Società Geografica Italiana, Roma, 2010) è stata anche l'occasione per svolgere una considerazione più generale sui pregi e sui limiti dello sguardo esterno sulla situazione italiana, a proposito del primo (A. Delpirou), e sull'imprescindibilità, ormai, di quattro svolte nella realtà italiana (culturale; relazionale; evolucionista; istituzionale) nelle scienze territoriali, per quanto riguarda il secondo lavoro (S. Conti).

Attraverso i dieci contributi e le varie discussioni sui noti limiti statistici (generalizzazione eccessiva) e sulle conseguenze delle loro rappresentazioni grafiche o cartografiche, emerge la conferma della necessità di ripensare il *découpage* territoriale per garantire l'avanzamento scientifico, ma anche la pertinenza della divisione amministrativa. Insomma, in un clima molto cordiale e molto aperto, il dibattito scientifico è stato visibilmente avviato con le necessarie messe a punto metodologiche da specificare per andare avanti nella riflessione comune.

Isabelle Dumont

PROBLEMI AMBIENTALI

Gli effetti dell'inquinamento atmosferico sui monumenti di Roma

Conoscere i meccanismi che producono effetti deleteri sui beni culturali è un passo avanti verso la loro tutela; molto utili in questa direzione i risultati di una ricerca svolta dall'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) in collaborazione con l'ICR (Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro) sugli effetti dell'inquinamento atmosferico sui beni culturali architettonici di Roma. Chiese come San Marco, San Martino ai Monti, San Tommaso in Parione, San Filippo Neri e Santa Cecilia in Trastevere sembrano richiedere una maggiore protezione.

Il lavoro dell'ISPRA ha richiesto il calcolo di diversi parametri, tra cui la potenziale aggressione ed erosione, di cui i monumenti sono oggetto nel corso del tempo, e l'utilizzo, come base, della Carta del Rischio e di metodi geostatistici di interpolazione dei dati registrati dalle centraline di monitoraggio delle polveri presenti nell'aria, dislocate in diversi punti del territorio romano. D'altronde, come tutti i materiali a diretto contatto con l'ambiente, i beni culturali sono sottoposti a un lento e progressivo deterioramento, velocizzato dal contributo dei fattori climatici e dell'inquinamento atmosferico.

Partendo dalla considerazione che nell'ambito storico-artistico non è applicabile un modello di rischio rigorosamente statistico, a causa dei numerosi fattori in gioco non legati a eventi probabilistici, nella ricerca è stato necessario individuare le variabili fisiche e sociali che influiscono sul processo di deterioramento, che fossero utilizzabili ai fini della quantificazione del rischio.

La Carta del Rischio del Patrimonio Culturale realizzata dall'ICR ha fatto da base a questa ricerca. Il suo Sistema Informativo Territoriale include ben 3.762 beni architettonici e archeologici della città di Roma.

La Carta è stata costruita secondo tre classi di pericolosità, intesa come livello di

potenziale aggressione di una determinata area territoriale. Il rischio statico-strutturale descrive il degrado del materiale legato a fenomeni correlati alla statica dei beni (frane, terremoti, inondazioni ecc.). Il rischio ambientale-aria è il danno subito dai materiali a causa dei fattori climatici e ambientali caratterizzanti il territorio. Il rischio antropico è legato alle attività umane, che possono modificare lo stato di conservazione del bene o alterare le condizioni ambientali circostanti. In questa categoria rientrano pertanto alcuni indicatori come la densità demografica, il degrado delle aree urbane, i flussi turistici, i visitatori di opere d'arte, il numero dei furti.

Il rischio è suddiviso in tre livelli: territoriale, individuale e locale. Il primo concerne lo stato di suscettibilità al processo di degrado che caratterizza il territorio nel quale sono posti i beni culturali; il secondo, il rischio individuale, si riferisce «allo stato di suscettibilità al processo di degrado di un singolo bene»; l'ultimo, il rischio locale, riguarda sempre il singolo bene, ma la pericolosità viene calcolata a livello locale sub-comunale, ovvero nelle «vicinanze» del bene.

Nel periodo 1995-2000, l'ICR ha realizzato la schedatura conservativa di 77 beni architettonici, suddivisi in 5 classi in base alla loro vulnerabilità (tab. 1), definita come il livello di esposizione di un dato bene all'aggressione dei fattori territoriali ambientali in base allo stato di conservazione del bene stesso. La vulnerabilità tiene conto di 12 elementi costruttivi e decorativi, come fondazioni, strutture in elevazione, coperture, rivestimenti e altro. La ricerca dell'ISPRA ha quindi calcolato gli indicatori di rischio territoriale e individuale, legati all'inquinamento atmosferico, ed esaminato il processo di erosione dei materiali calcarei esposti all'aperto, partendo dalla valutazione quantitativa delle deposizioni secche e umide di inquinanti.

Il calcolo dell'erosione si ottiene inserendo nella formula di Kucera le concentrazioni di biossido di zolfo (SO_2), acido nitrico (HNO_3) e particolato atmosferico (PM_{10}). Per poter calcolare la potenziale erosione a livello comunale, i dati registrati nelle stazio-

Tab. 1 – *Classi di vulnerabilità dei beni architettonici*

Classe	V
1	< 0
2	$0 < V < 0,5$
3	$0,5 < V < 1$
4	$1 < V < 1,5$

ni di monitoraggio sono interpolati mediante tecniche geostatistiche di *ordinary kriging*, suddividendo il territorio comunale compreso all'interno del Grande Raccordo Anulare in celle di 500 metri di lato.

Secondo i risultati della ricerca dell'ISPRA il valore medio dell'erosione calcolato presso le centraline, utilizzando i dati delle stazioni di monitoraggio e i dati stimati, è compreso tra 5,6 e 6,4 $\mu\text{m}/\text{anno}$. L'erosione nell'area delimitata dalle centraline, calcolata mediante interpolazione, risulta compresa tra 5,7 e 6,3 $\mu\text{m}/\text{anno}$. Chiaramente si tratta di un valore medio. L'ICP *Materials Programme* indica in 8 $\mu\text{m}/\text{anno}$ il valore accettabile di erosione per un materiale calcareo, e pertanto i risultati ottenuti per la città di Roma si pongono al di sotto di tale soglia.

Per quanto riguarda il rischio individuale, la mappa di erosione è stata sovrapposta alla mappa di georeferenziazione dei beni culturali riportati nella Carta del Rischio: 77 monumenti, sui 3.762 georeferiti, sono situati in celle caratterizzate da valori di erosione che variano da 6 a 6,2 $\mu\text{m}/\text{anno}$. Il rischio territoriale è invece più elevato nelle celle situate al centro della città, in cui è presente un maggior numero di beni.

Nonostante una pressoché omogenea potenziale aggressione territoriale, i beni culturali risentono in maniera diversificata degli effetti negativi dell'ambiente, in quanto strettamente dipendenti dalle condizioni di conservazione. I risultati di questo lavoro si mostrano quindi di particolare utilità ai fini della programmazione di eventuali interventi di restauro e manutenzione preventiva.

Maria Luisa Felici

VARIE

Seminario itinerante sui luoghi del terremoto in Emilia-Romagna (maggio-giugno 2012), 29 novembre – 1° dicembre 2012

Gianluca Casagrande e Alessandro Ricci, per conto della Società Geografica Italiana, hanno opportunamente organizzato un seminario itinerante (dal 29 novembre al 1° dicembre 2012) nei luoghi colpiti dagli eventi sismici della scorsa primavera in Emilia-Romagna.

Il gruppo, composto da undici studiosi (M. Allevi; R. Belluso; G. Casagrande; E. dell'Agnese; I. Dumont; G. Forino; L. Ghelfi; S. Grandi; C. Lanfredi Sofia; A. Ricci; E. Zoia), ha incontrato in loco diversi attori che ricoprono funzioni o ruoli differenti: ingegnere, architetto, responsabili politici eletti, storico locale eccetera. Le località visitate, oltre al centro storico di Carpi (città nella quale il gruppo è stato accolto dal sindaco Enrico Campedelli), sono state Mirandola (e in particolare la sede locale del Consorzio della Bonifica di Burana e due impianti idraulici

danneggiati), Cavezzo (visita al centro storico e a una frazione con Maria Cristina Ferraguti, assessore alle Attività Produttive, Comunicazione, Partecipazione e terzo settore, Pari Opportunità), Finale Emilia (visita del centro storico con il consigliere comunale Gianluca Borgatti) e Camposanto (incontro presso il Comune con il vicesindaco Luca Gherardi).

Oltre alle desolanti immagini di distruzione e di quotidianità interrotta brutalmente, si osservano ovunque segni significativi di ripristino a tutti gli effetti delle «normali» attività commerciali, industriali e culturali. Di fronte all'evento, le persone incontrate sono parse «uniche» nel raccontare e nel metabolizzare ciò che è avvenuto ma «unite» – almeno finora – dall'esperienza e dalla necessità di fronteggiare molteplici difficoltà. Ognuna di esse, a modo suo, ha insistito su argomenti vari secondo le proprie mansioni o la propria sensibilità. Questa diversità ha permesso arricchimenti sul piano umano e stimoli sul piano intellettuale.

Parallelamente all'ammontare dei danni diretti, circa 12 miliardi di euro per la regione Emilia-Romagna, si pongono per

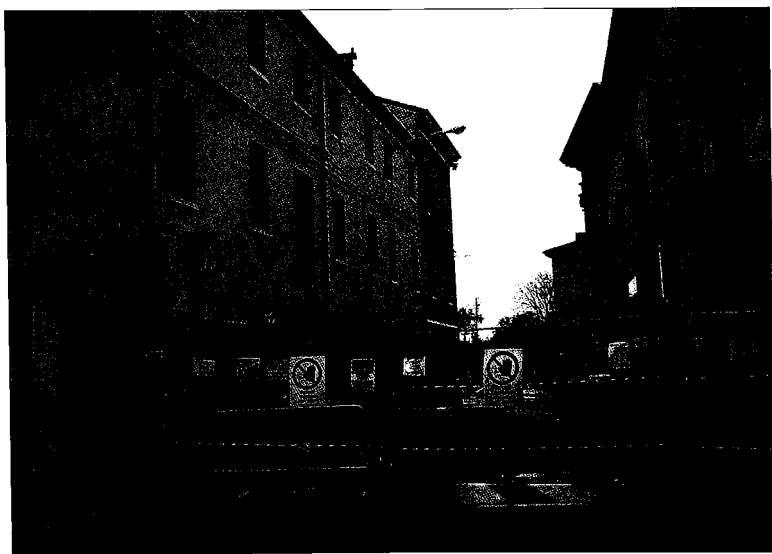


Fig. 1 – Zone chiuse per Ordinanza delle Autorità a Cavezzo (MO) (foto di Marta Allevi)

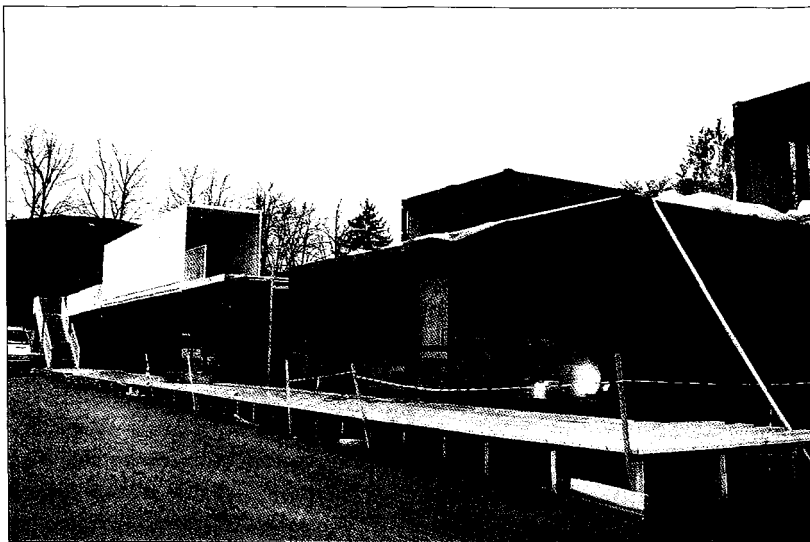


Fig. 2 – *Moduli prefabbricati per le attività commerciali in Piazza del mercato a Cavezzo (MO)* (foto di Marta Allevi)

la ricostruzione edile e la riorganizzazione territoriale seri problemi di ordine economico, giuridico-legislativo, tecnico-logistico (gestione della rete stradale parzialmente utilizzabile) e psicologico. Ad esempio, per il sistema imprenditoriale regionale, c'è un doppio problema che si aggiunge al contesto di crisi attuale: il rimborso solo parziale per i danni riscontrati ai capannoni industriali, da una parte, e il funzionamento locale dei settori di attività complementari, dall'altra. È stato sottolineato da un architetto anche il fatto che non c'è nessuna predisposizione per le imprese che non hanno avuto danni all'apparato produttivo, ma che hanno di fatto sospeso la loro attività e che dovranno fronteggiare il costo dell'adeguamento sismico, compatibilmente con l'applicazione delle normative vigenti.

Le conseguenze del terremoto possono rimettere in discussione altri tipi di equilibrio geosociale. Ad esempio, la compromissione del corpo principale della scuola a Disvetro, nel comune di Cavezzo solleva varie preoccupazioni da parte dell'assessore. Al rischio della perdita della scuola in

sé, si aggiunge una perdita in termini di offerta pedagogica e in termini di motore territoriale di quest'area.

Inoltre, indipendentemente dalle lunghe attese per il ripristino generale di tutte le attività, di tutti i servizi e di tutto l'edificato (si segnala una grande eterogeneità nelle scelte architettoniche effettuate: baracca di legno, modulo prefabbricato, costruzione con struttura in legno non a vista eccetera), si sa già che alcuni «luoghi», ricchi di significati ed elementi insostituibili dei paesaggi quotidiani (chiese, casali, monumenti storici...), non potranno essere salvati e tornare come prima. In tale senso, l'interiorizzazione delle trasformazioni dell'*habitus* spaziale e del «nuovo» immaginario di tutti i giorni avrà sicuramente tempi molto dilatati. Tutto questo meriterebbe un ampio sviluppo in chiave di *trajectivité* alla Berque.

Si può solo auspicare che l'esperienza del seminario itinerante abbia un seguito tanto sul piano pragmatico quanto sul piano scientifico.

Isabelle Dumont